

Così è cambiato il rapporto tra le donne e la progettazione dell'ambiente domestico. Intervista a Maristella Casciato

“  
Non più prigioni  
ma spazi  
di cui ci siamo  
appropriate,  
che abbiamo  
rielaborato.  
E oggi  
una nuova leva  
di architette  
reinventa  
i luoghi  
del vivere  
”

■ «Alcune donne sposano la casa...». Così Anne Sexton, nel 1961, sposando la felicità della parola inglese *housewife*, assai più ricca di echi della nostra *casalinga*. E molte donne sposano l'architettura, ultimamente. Studentesse nelle facoltà di tutt'Italia; o professioniste che si mettono a lavorare insieme, ricercando nello sguardo femminile sull'architettura ciò che all'architettura - da qualche decennio - sembra mancare come l'acqua all'assetato. E cioè un progetto per l'abitare - e non soltanto costruire. Un abitare *domestico* che diventa modello anche per il fuori. Sfarfallare di idee e di sogni da incamare, fra le donne e l'architettura. Qualcosa che rimanda agli anni Venti o agli anni Sessanta. «Meno male che sono passati gli anni del reaganismo, quando c'era solo l'apparenza dell'abitare...», si rallegra Maristella Casciato, storica e architetta, soddisfatta di questi anni Novanta al limite del millennio: «Le donne hanno avuto questo territorio privilegiato, dell'ambiente domestico, e oggi sono in grado di socializzarlo».

**Come mai la progettualità delle donne emerge sempre in certi snodi della storia? e anche in momenti critici per la società e per l'architettura?**

È vero, ma ci sono delle motivazioni diverse fra gli anni Venti e altri più recenti. Finalmente alla fine degli anni Novanta accade qualcosa di importante: siamo cresciute, c'è un recupero sul sociale, con la chiarezza di sapere cosa abbiamo da dare e cosa vogliamo avere. Negli anni Venti succedeva una cosa simile: le donne non stavano in casa, andavano a lavorare e sapevano cosa prendere e cosa dare.

**Oggi le donne possono proporre all'architettura un loro modello interiore, di come vivono la casa?**

Hanno uno strumento formidabile: la casa è veramente un microcosmo della società. E poiché le donne si sono appropriate di questo microcosmo e l'hanno elaborato, lo sanno riproporre all'esterno.

**È una situazione molto diversa da quella degli anni Cinquanta, quando stare in casa, forse, era più una costrizione.**

È caduta la barriera, oggi puoi andare dentro e fuori casa...anche la donna degli anni Venti, che in un certo senso era imprigionata dentro quel microcosmo, era in grado di riproporlo all'esterno, perché l'a-



Nei disegni in basso due progetti realizzati da architette

Gabriella Mercadini

«Alcune donne sposano la casa», cantava, negli anni Sessanta, la scrittrice e poetessa Anne Sexton. Ora le città potrebbero sposare idee di donne sulla casa, che disegnano ambienti e quartieri con dentro la qualità dell'abitare. Viaggio nella *domesticità* con Maristella Casciato, docente a Roma di Storia dell'architettura, studiosa del periodo tra l'alba del secolo e il dopoguerra, per anni *pendolare* con l'università di Harvard, Boston.

**NADIA TARANTINI**

veva cominciato ad elaborare.  
**In che modo ci siamo appropriate della casa?**

Oggi siamo molto più sofisticate rispetto ai modelli che ci vengono proposti dalla pubblicità. Ho notato che l'ambiente domestico, che è stato l'ambiente dominante della pubblicità, è scomparso. Se vi ricordate, le pubblicità cominciavano fuori dalla porta, a volte si suonava il campanello. C'era un finello in una certa maniera, poi sono venuti gli oggetti di design...

**Nella pubblicità recente di una cucina, c'è un uomo col grembiule e la donna, in un riquadro, appoggiata ad un tavolo da disegno: «create dalle donne, amate dagli uomini», dice il richiamo.**

Le donne non hanno più bisogno di presentarsi in questo spazio, sono state molto brave ad appropriarsene, a recuperarlo, a farlo diventare un'altra cosa, per questo lo possono usare le architette come stru-

mento di progettazione.  
**La cucina è stato sempre «il» luogo della donna. Come si è modificato questo luogo?**

Era un'assoluta prigione negli anni Venti, però una liberazione dal punto di vista della funzionalità. La famosa «cucina razionale» aveva fatto fare alle donne un salto di qualità: dominavano una serie di strumenti, l'elettricità era loro dominio. L'idea che solo l'uomo lavorava in fabbrica era rovesciata: la donna aveva una sua fabbrica...che aveva un suo budget. Il passaggio successivo è che la donna diventa una consumatrice.

**Quindi allarga il suo spazio...**

La cucina si ingrandisce anche per questo, pure se diventa meno razionale. Ma la donna è diventata padrona di casa, e deve avere un bel tavolo, un luogo di socializzazione. La cucina-prigione razionalista non era certo un luogo di socializzazione.

**E cosa succede in quelli che lei chiama «anni reaganiani»?**

Le cucine non cambiano molto, ma c'è una regressione mentale, lo spazio della casa sembra sfuggire di mano alle donne: è molto carico di oggetti, utensili di ogni genere.  
**Forse in quel momento si decide che lo spazio da occupare è fuori?**

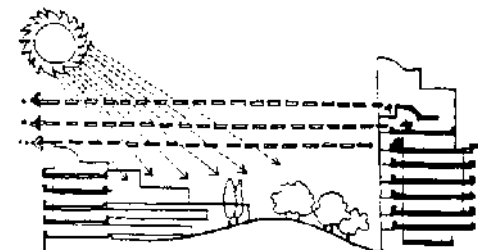
C'è un salto generazionale, lo spazio è molto più fuori, oggi anche le trentenni lo sentono così, lo spazio, non c'è l'appropriazione di uno spazio domestico. E oggi le architette della mia generazione, quello spazio perduto, lo usano come strumento di progettazione: non dico che progettano la città come fosse una casa, però...

**La casa è uscita nella città, in un certo senso?**

Si può esagerare in questo, ma l'unico intervento propositivo nuovo, nella progettazione delle città, è lo

**Mura insane? Risultato: intossicazioni**

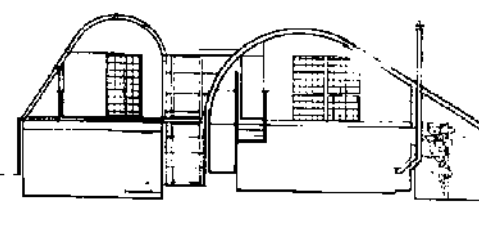
«L'Organizzazione mondiale della Sanità, nei suoi rapporti su salute e ambiente ha diffuso una definizione a proposito del disagio da abitazione o luogo di lavoro: la "sindrome dell'edificio malato"». Così scrive Luisa Castelli, nella ricerca pubblicata su «Controspazio». L'aria non si rinnova abbastanza e il risultato è: «fatica cronica, naso otturato, tosse, mal di testa, arrossamento degli occhi, difficoltà nella respirazione e vertigini». Anche i materiali da costruzione sono «potenzialmente pericolosi per la



salute, agenti inquinanti che hanno effetti più gravi laddove manchi un'adeguata ventilazione. (...) I killers più maligni sono: le scale, le finestre, l'elettricità, l'ossido di carbonio, le sostanze chimiche, il fuoco, i gas tossici. I referti del pronto soccorso «dicono che sono sempre in agguato i prodotti per la casa (smacchianti, sbiancanti, disorgananti, antiruggine, pasticci per il fai-da-te)». Le bambine si preparano sin da piccole alla *sindrome*: negli incidenti domestici - documenta Castelli - incappano più dei bambini.

**All'architettura serve l'intuito femminile**

Claudia Mattogno ha raccolto per la rivista «Controspazio» otto «interviste al femminile», uno «sguardo di genere» che va dall'Italia alla Grecia, dal Giappone alla Francia. Innanzitutto, il mestiere. Carmen Andriani, lo vive così: «Sono consapevole di avere scelto un mestiere che richiede alcune doti indispensabili quali: curiosità, attenzione, attesa e soprattutto molta pazienza (sono qualità femminili?)». Per qualcuno, però, l'architettura è altro: «...prima ancora di essere un disegno - dice Carme Pinos - è un pensiero, quasi una filosofia. (...) la ricerca della indefinibilità, del limite, il giocare con l'ambiguità e la molteplicità, in una parola il "diluire" la propria architettura nel luogo». Alla ricerca del sapere femminile nell'architettura, invece, Isabelle Devin e Catherine Rannou trovano spunti singolari: «Noi non crediamo di avere un'esplicita "cultura femminile"». È vero, però, che il nostro approccio alla ricerca è costituito da un incessante va e viene fra la riflessione ragionata e una certa forma di intuizione. Noi integriamo facilmente il rigore di un'idea con il piacere di un'immagine del film visto la sera precedente (...). Gli spazi per agire sono ancora ristretti, dice Gerd Hyttonen: «Nonostante il nostro pieno inserimento è ancora raro, in Finlandia, che si scelga una architetta come capo progetto di una grande opera pubblica, forse perché i committenti sono tutti uomini». Loro, si stanno organizzando: «Nel mio studio siamo tutte donne».



progressivo impoverimento dei livelli di dotazione degli spazi abitativi». Nei primi quartieri operai del secolo si era cercato di integrare la casa alle altre funzioni urbane; via via quella casa viene concepita come un «contenitore indifferenziato, valido per tutti gli usi, sganciato da ogni contesto». È forse il momento di tornare a progettare, sostiene D'Innocenzo: «sperimentare in nuove tipologie, anche per categorie sociali emergenti (anziani, single, studenti, etc.)». E favorire il confronto delle professionalità.

**Il palazzo ideale: a scale, con balconi, nel verde**

Alcuni progetti di architette italiane e straniere gettano un sasso nello stagno. Come il blocco progettato da Odile Decq in rue Manin, a Parigi. «Una linea ferroviaria dismessa - la descrizione in «Controspazio» - serve come un corso cittadino lungo il quale si svolge una passeggiata architettonica. Il blocco comprende sette piani di alloggi di varie dimensioni, dall'atelier agli appartamenti con cinque camere, appoggiati su un basamento occupato da esercizi commerciali e da spazi per attività sociali verso il piano verde. L'edificio ha un profilo scalettato; agli ultimi due piani, rientranti, sono collocati alloggi duplex con terrazza. Il volume è simmetricamente diviso da un

passaggio pubblico... Gli ingressi... separati dai flussi pubblici da una semplice balaustra».  
Ancora più arida la progettazione di Adèle Naudé Santos per l'isola di Rokko, in Giappone: «I blocchi residenziali sono progettati intorno a un giardino collinare ricco di attrattive naturali come piscine, un lago, foreste e giardini, direttamente collegati mediante accessi pubblici con gli atri di ingresso e i parcheggi». Attenzione al rapporto fra l'esterno e l'interno: «Gran parte delle unità abitative si aprono verso l'oceano, con terrazze e balconi. Tetti giardino con spazi pubblici per ricevimenti sono una dotazione comune per i residenti».

**Una rivista a caccia della vera «qualità abitativa»**

Maristella Casciato, Luisa Castelli, Alba De Francesco, Assunta D'Innocenzo, Claudia Mattogno e Gabriella Raggi. Per strada s'affiancano Tamara Alderighi e Cecilia Polidori. Nasce una ricerca, e un progetto. Un uomo, Marcello Fabbri, architetto e urbanista, appoggia l'idea delle nove donne, tutte diverse tra loro ma accomunate da una sensazione persistente: che sia tornato un tempo favorevole per indagare sullo sguardo femminile nell'architettura. Dal progetto, dalla ricerca e dalla sensazione nasce un intero numero della rivista (numero 2 del 1996), che ospita nelle sue 81 pagine i contributi di tutte le promotrici; progetti; interviste. Sulla qualità dell'abitare (e del vivere).

sguardo delle donne.

**Dunque nel giro di tre generazioni di donne, questo oggetto «esterno», la prigione, è stato interiorizzato e di nuovo portato all'esterno di sé come modello positivo?**

Non avrei paura di usare questa parola che tutti demonizzano, intimità. L'intimità, oggi, non è intimità: l'intimità è quello che ti sei messa dentro e che sei in grado di tirare fuori, con la tua sensibilità. Questa intimità va rimessa al centro. Nei progetti delle donne si vede...Le donne hanno raccolto il concetto della soglia. L'esterno si dirige verso l'interno: un'architettura non tanto più sicura, ma più rassicurante. Peruomini e donne.

**C'è anche un percorso di soggettività, da ricostruire? Dalle pioniere degli anni Venti, che progettavano per altre donne, operaie o impiegate; alle donne che oggi progettano qualcosa che vale anche per le progettiste?**

Le progettiste hanno avuto la capacità di rimettersi al centro di questo spazio, anche con il loro corpo. E il loro corpo ha una sua misura: quanto vedo, attraverso quale spazio vedo...io parlo sempre del vedere, ma secondo me il fatto che tu possa vedere è un modo di relazionare il tuo corpo rispetto a quello del bambino, o di un passante. Attraverso il corpo recuperi il rapporto con generi diversi.

**Sono tramontati alcuni miti della socializzazione del lavoro domestico: come mai non hanno funzionato le lavanderie collettive, per esempio?**

Non è sbagliato ripartire dal tuo corpo, da dove stai: in piedi, davanti ad una macchina di dimensioni gigantesche, ed è un rapporto di potere tra te e la macchina. Le lavanderie collettive non hanno funzionato perché tutte funzionavano con orari diversi...e che vuol dire trovarsi in terrazza o nel sottoscala a mezzanotte?

**Si dovrebbe recuperare la socialità delle donne negli spazi tra un appartamento e l'altro, ma questo pone problemi di sicurezza?**

La sicurezza è un falso problema. Gli olandesi, i francesi hanno sperimentato bene questi modelli: hanno suddiviso «le» sicurezze secondo scale diverse: c'è la tua sicurezza, quella del tuo giardino, del tuo pezzo di corte, che gestisci da sola: c'è la sicurezza del tuo blocco; quella dello spazio tra il tuo blocco e la strada; e tra la strada e il quartiere.

**Lei è una studiosa dello spazio domestico. Dove è nata questa passione?**

Credevo che sia nata nella grande cucina della mia infanzia, dove c'erano tante pentole per fare la marmellata di uva fragola: avevamo un grande giardino dove c'era un pergolato, e la domesticità è: togliere tutti i chicchi d'uva dai grappoli, e poi dividerli, e poi metterli nei pentoloni e poi girare girare...e quando è fredda passarla al setaccio e poi metterla nei barattoli. Un rito sociale, di grandi e piccoli.

**Sapremo gestire anche il passaggio odierno...portare il lavoro dentro casa?**

È un passaggio anche divertente. E dove c'è un minimo di piacere anche le difficoltà vengono attenuate. Personalmente sono un po' attenta dai computer che mi appaiono in cucina, ma non sono affatto spaventata dal fatto che io possa comunicare velocemente. Quindi, tutto bene... purché non ci siano occhi elettronici a spiarmi in cucina. Li voglio restare col mio forno a gas.